

IL LAVORO NELLA VITA MONASTICA

Uno sguardo profetico: verso ipotesi future

Bartolomeo Sorge S.I.

Ormai il vostro convegno sul lavoro nella vita monastica volge al termine. Avete studiato i profondi mutamenti ai quali la questione del lavoro è andata soggetta soprattutto negli ultimi tempi; avete approfondito gli aspetti antropologici dell'esperienza lavorativa a livello sia personale, sia sociale; vi siete interrogate sugli aspetti specifici della Regola di san Benedetto sul tema del lavoro dei monaci, al quale è dedicato soprattutto il capitolo 48: con particolare riguardo alla povertà («allora sono veri monaci se vivono del lavoro delle proprie mani»), vi siete interrogate sui problemi che nascono dalla differenza tra lavoro manuale e intellettuale; avete dedicato, come vuole la Regola, la necessaria attenzione al lavoro dei fratelli e delle sorelle più deboli: ammalati o persone fragili, non in grado di esercitare alcuni tipi di lavoro pesante o anziani; avete affrontato il problema della vostra collaborazione con i laici e non è mancato uno sguardo alla necessità di conoscere sia le leggi civili e le dinamiche del mercato, sia le nuove normative sulla sicurezza del lavoro e i meccanismi amministrativi e fiscali, sempre più complessi. A questo punto che cosa altro resta da dire a proposito del lavoro nella vita monastica?

Non rimane altro che arricchire tutto il vostro percorso con quello «sguardo profetico», che avete chiesto a me di recare. Tenterò volentieri di farlo. Ma come? Infatti, io non sono un monaco. Suppongo, quindi, che mi abbiate chiesto di fare una lettura «profetica» in senso largo, in quanto la spiritualità benedettina non è proprietà privata dei monaci e delle monache che ne popolano i monasteri, ma riguarda tutta la Chiesa, anzi l'umanità di questo travagliato XXI secolo. Devo dire, però, che anch'io ho conosciuto san Benedetto. Vi ero affezionato già come gesuita, perché sant'Ignazio di Loyola lo ha avuto come maestro e a lui si è ispirato scrivendo le Costituzioni della Compagnia di Gesù. Poi il Signore ha voluto che per oltre 50 anni seguissi molto da vicino il monastero di Citerna, alla cui comunità sono fraternamente legato, ma in particolare ho imparato molte cose dall'indimenticabile Madre Ildegarde Sutto, nelle cui preghiere confido, mentre mi accingo a svolgere il compito affidatomi.

La mia riflessione avrà tre parti: 1) anzitutto sottolineeremo la natura del tutto eccezionale della crisi che stiamo vivendo e che coinvolge soprattutto l'economia e il lavoro; 2) in secondo luogo, vedremo in che senso il lavoro sia un elemento costitutivo del carisma benedettino; 3) infine, vedremo che la spiritualità benedettina è anche oggi una risposta «profetica» alle sfide della drammatica crisi economica e del lavoro.

1. Natura eccezionale della crisi economica e del lavoro

La crisi che oggi viviamo non è una delle solite che caratterizzano da sempre la vita sociale, politica ed economica, secondo il mutare della congiuntura. E' invece una di quelle crisi di natura eccezionale, che si verificano raramente, ogni qual volta, a seguito della crisi culturale, cambia pure la civiltà che su quella cultura si fondava. Usando gli strumenti concettuali forniti dall'antropologia culturale, è possibile distinguere due diverse forme di crisi: una di natura *congiunturale* e una di natura *strutturale*. La nostra crisi è appunto di natura strutturale: finisce una civiltà e ne inizia un'altra.

Perciò, la difficile e lunga transizione che noi oggi stiamo vivendo, all'inizio del terzo millennio, si può paragonare soltanto ad altre tre o quattro simili crisi strutturali, vissute dall'Occidente, nell'arco dei duemila anni trascorsi: cioè, alla fine dell'impero romano e all'avvento del cristianesimo; alla transizione dal medioevo all'età moderna con le grandi scoperte geografiche; alla rivoluzione francese e alla rivoluzione industriale con la nascita dei sistemi democratici; e oggi, al passaggio dal moderno al post-moderno, dall'era delle contrapposizioni ideologiche alla stagione della globalizzazione e della interdipendenza economica, giuridica, culturale e politica a livello mondiale.

Ogni transizione epocale è simile alla notte, è sempre un salto nel buio: il giorno vecchio è finito, ma il nuovo non è ancora nato, e urge progettare il domani. I modelli di ieri non servono più, quelli di domani non ci sono ancora. Ogni transizione perciò è sempre un periodo oscuro di prova e di contraddizioni, che – proprio per questo – ha maggior bisogno di luce, per compiere il necessario discernimento; ha bisogno di speranza e di coraggio per progettare il domani, per andare per strade nuove.

Ora, i periodi bui della storia sono il tempo dei cristiani. «Voi siete la luce del mondo», ha detto Gesù. I tempi bui sono il tempo in cui maggiormente risplende la luce dei testimoni. Come si legge sul portale del monastero benedettino di Subiaco: «Le stelle brillano di più, quanto più fonda è la notte» (*Non nisi in obscura sidera nocte micant*). E' stata questa la missione di san Benedetto e dei benedettini, chiamati da Dio a illuminare, come stelle splendenti, la buia notte del passaggio epocale che avrebbe visto la nascita dell'Europa sulle macerie dell'Impero Romano andato in rovina, corroso dai vizi e invaso dai barbari. La crisi strutturale di oggi ovviamente è completamente diversa, ma la spiritualità benedettina del lavoro mantiene tutta la sua validità anche nel mutato contesto storico.

La diffusione del carisma benedettino nel IV secolo fu la risposta di Dio alla prima grande crisi strutturale dell'era cristiana. Lo mise bene in luce Paolo VI, quando, in occasione della proclamazione di san Benedetto *Patrono d'Europa*, usò una felice formula per sintetizzare la missione di Benedetto e dei benedettini: essi sono stati chiamati a porre le basi dell'Europa «con la croce, con il libro e con l'aratro», cioè attraverso una sintesi armoniosa tra fede, cultura e lavoro¹. E' importante questa sottolineatura, con la quale Paolo VI vede il lavoro, secondo l'esposizione che ne fa la Regola, un vero e proprio elemento costitutivo del carisma benedettino non meno che la fede e la cultura. Vediamo più da vicino il nesso strettissimo che, secondo san Benedetto, deve unire fede, cultura e lavoro nella vita monastica.

2. Il lavoro, elemento costitutivo del carisma monastico

Gli elementi costitutivi della spiritualità monastica benedettina, tra loro intimamente connessi, sono dunque tre: il primato della fede, raffigurato nella croce; l'importanza attribuita alla cultura, raffigurata nel libro; l'attenzione concessa al lavoro, alla pari della fede e della cultura, raffigurato nell'aratro. L'un elemento non avrebbe mai potuto fare a meno dell'altro.

¹PAOLO VI, discorso del 24 ottobre 1964, in AAS LVI (1964), 965 s. Per un approfondimento, cfr SORGE B., *San Benedetto, noi e l'Europa*, conferenza tenuta dall'A. il 21 marzo 1980 a Montecassino, per l'apertura ufficiale delle celebrazioni del XV centenario della nascita di san Benedetto, in *La Civiltà Cattolica* 1980 II 12-26.

a) *La Croce e il primato della fede*

Ogni monastero benedettino doveva essere anzitutto una testimonianza vivente e un centro d'irradiazione della fede cristiana. Sulla priorità della fede sulla cultura e sul lavoro non ci può essere alcun dubbio. San Benedetto, infatti, fu essenzialmente l'uomo del primato di Dio.

Tutta la sua vita, da Norcia a Roma, da Roma a Subiaco a Montecassino, tutta la sua esistenza fu una continua ricerca di Dio. Quest'ansia egli trasfuse nei suoi monaci e tradusse nella vita cenobitica. La prima cosa da fare, quando uno chiede di entrare in monastero – leggiamo nella Regola – è sottoporlo a dure prove, per vedere «se cerca veramente Dio»². In concreto, questa ricerca si deve tradurre nell'impegno di «servire Dio solo» in ogni cosa³ e di «sopportare per il Signore tutte le contrarietà», allo scopo di «giungere al perfetto amore di Dio»⁴. Soprattutto, questa ricerca deve avere come suo movente interiore il desiderio di un generoso servizio a Cristo. Insiste san Benedetto nella sua Regola: chi entra in monastero s'impegna a rinunciare alla propria volontà e a mettersi sotto l'ubbidienza dell'abate «per militare per il vero re, Cristo Signore»⁵. La legge costitutiva dell'istituzione monastica sta tutta qui: «Niente preferire all'amore di Cristo»⁶. San Benedetto traduce questo primato di Dio e dell'amore di Cristo nel compimento dell'«opera di Dio», l'*opus Dei* per eccellenza, che rimane il compito essenziale della vita cenobitica: la lode di Dio – sette volte al giorno – mediante la celebrazione dell'Ufficio divino⁷. Le altre azioni della giornata – sia la lettura meditata della Scrittura (*lectio divina*), sia il lavoro manuale (*labor manuum*) – sono importanti, ma hanno lo scopo di disporre a compiere meglio l'*opus Dei*⁸. Perciò, il motto: *Ora et labora*, sebbene non si trovi nella Regola e non sia stato coniato da san Benedetto tuttavia ne esprime molto bene il messaggio, perché realizza la sintesi tra preghiera e lavoro e, nello stesso tempo, accentua la priorità che la preghiera deve avere sul lavoro.

Questo senso della gerarchia dei valori – prima Dio, poi l'uomo; prima i valori spirituali, poi quelli materiali – come costituì l'anima della vita cenobitica, così passò a essere la piattaforma della *christianitas* medievale. In virtù della medesima fede religiosa, popoli e regni diversi, spesso divisi e in lotta tra loro, convennero in una medesima scala di valori. Nacque così la civiltà europea, fondata sul riconoscimento del primato di Dio sulla storia, dello spirito sulla materia una civiltà, nella quale il benessere temporale va subordinato e finalizzato allo sviluppo spirituale dell'uomo, al raggiungimento del suo fine trascendente; dove la norma etica di giudizio e di comportamento si fonda ultimamente in Dio e da lui riceve i caratteri di universalità e di absolutezza, ai quali ispirare la legislazione civile degli Stati. Fu così che l'Europa nacque anzitutto come unità spirituale e il cristianesimo ne divenne l'anima.

b) *Il libro: la dimensione culturale del carisma benedettino*

Il secondo elemento del carisma benedettino, che ha dato forma e unità all'Europa è stato la cultura. Ora anche per quanto riguarda la cultura, furono proprio san Benedetto e i suoi monaci a

² *Si revera Deum quaerit, Regula*, 58,7. Citiamo la *Regula S. Benedicti*, a cura di G PENCO, Firenze, La Nuova Italia, 1958 vedi pure: *La Règle de Saint Benoit*, 2 voll, in *Sources Chrétiennes*, 181-182, Paris, Ed. du Cerf, 1972.

³ *Uni Deo servitur, Regula*, 61, 10.

⁴ *Ivi*, 7, 38, 67.

⁵ *Domino Christo vero regi militaturus, ivi*, Prol. 3.

⁶ *Nihil amori Christi praeponere, ivi* 4, 21.

⁷ Cfr *ivi*, 7, 63; 16, 5.

⁸ Cfr *ivi*, 48, 1.

riaccendere in Occidente la fiamma che le invasioni barbariche avevano quasi del tutto spenta. Certo, il merito d'aver promosso la rinascita della cultura greco-romana e cristiana va anche ad altri. Tralasciando di parlare di Severino Boezio e di altri, non possiamo qui non accennare all'opera del monaco calabrese Cassiodoro (480-575), contemporaneo di san Benedetto. Dopo essere stato il segretario di Teodorico l'ostrogoto, egli fondò un monastero a Vivarium, insegnando ai suoi monaci come impegnarsi in un serio lavoro culturale, sia attraverso la copiatura dei manoscritti antichi, sia attraverso la traduzione di opere greche, sia anche spingendoli a comporre personalmente opere nuove. Il monastero di Vivarium si convertì in un centro culturale di grande valore, in una *schola cristiana*, il cui scopo era quello di formare i professionisti dell'insegnamento, in grado poi di diffondere con gli scritti la buona dottrina. Ma Vivarium non ebbe avvenire. Morto il fondatore, anch'esso cessò poco dopo.

Diversi, invece, furono l'impostazione e l'esito dell'opera culturale di san Benedetto. Anzitutto la sua intenzione nel fondare il monastero di Montecassino non fu quella di creare un centro culturale, come aveva fatto Cassiodoro. Il monastero non doveva essere una scuola di insegnamenti profani, bensì – come dice la Regola - una <scuola del servizio di Dio>⁹, dove il monaco veniva soltanto per imparare a cercare Dio. Tuttavia l'attività culturale vi occupava un posto importante. La stessa priorità data alla *lectio divina* esigeva che ogni monastero avesse una scuola in cui insegnare a leggere e a scrivere agli illetterati; che vi fosse una scuola di grammatica, in cui si dessero i primi elementi di cultura generale ai ragazzi che si offrivano (*oblato*) al monastero, per restarvi come monaci; che abbondassero libri e codici con i testi della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa, alla cui lettura i monaci erano insistentemente invitati dalla Regola¹⁰. Così i monasteri benedettini sparsi in tutto l'Occidente, pur non proponendoselo direttamente come fine, divennero i più importanti centri di elaborazione e di irradiazione culturale.

c) *L'aratro: dare, cioè, un'anima al lavoro.*

Il terzo elemento del carisma benedettino, infine, mirava a dare un valore trascendente al lavoro. Il lavoro doveva essere posto a fondamento di un ordine economico che fosse veramente a misura d'uomo. Fu questo un atteggiamento rivoluzionario nei confronti della concezione pagana del lavoro. San Benedetto rivalutò per primo la fatica intellettuale e fisica.

Per quanto riguarda il lavoro intellettuale fu di straordinaria importanza – accanto all'insegnamento e allo studio – la dedizione con la quale i monaci si applicarono a ricopiare le opere classiche. Era una vera e propria forma di lavoro, secondo il senso della Regola.

Tuttavia, san Benedetto voleva che i suoi monaci s'impegnassero soprattutto nel «lavoro delle mani»¹¹, nel «lavoro dei campi»¹² e in altri lavori artigianali, necessari per la vita del monastero, affinché questo fosse economicamente indipendente e bastasse a se stesso. Questa prescrizione del lavoro manuale per i monaci era già stata voluta da san Pacomio e da san Basilio in Oriente, da

⁹ *Dominici schola servitii*, *ivi*, Prol. 45

¹⁰ *Ivi*, 73. 2.6.

¹¹ *Regula*, 48, 1.

¹² *Ivi*, 41, 2.

sant'Agostino e da Cassiano in Occidente, come esercizio ascetico per fuggire l'ozio «nemico dell'anima»¹³.

La novità introdotta da san Benedetto sta nell'accento da lui posto sulla dimensione umana del lavoro. Infatti, egli lo concepiva essenzialmente come un servizio reso all'uomo e al suo sviluppo, come il mezzo pratico per contribuire al sostentamento dei fratelli e per dare al monastero la possibilità di accogliere degnamente i poveri e gli ospiti. Nuova pure e originale fu l'organizzazione del lavoro, ideata da san Benedetto. Egli insisteva che i suoi monaci fossero impegnati nel lavoro manuale, non meno che nella *lectio divina*; ma, proprio per questo, il lavoro non doveva essere oppressivo o eccessivo, così da togliere la serenità dello spirito: «Nessuno deve essere turbato e contristato nella casa di Dio»¹⁴. Il lavoro deve rendere libero e lieto l'uomo, nobilitare il monaco, non avvilirlo; facilitargli la ricerca di Dio, che restava lo scopo essenziale della vita monastica. Certo, anche il valore economico era tenuto presente: i monaci – afferma la Regola – «allora sono veramente monaci, se vivono del lavoro delle loro mani», come avevano fatto i Padri antichi e gli Apostoli¹⁵. Tuttavia, la fatica intellettuale e fisica doveva mantenere un orientamento religioso.

Questa rivalutazione spirituale ed economica insieme del lavoro – inteso come servizio dell'uomo, ma subordinato al servizio divino – praticata dai monasteri benedettini, influì notevolmente sulla concezione dell'ordine economico dell'Europa medievale. Fu questo un servizio inestimabile reso allo sviluppo economico del vecchio Continente.

Si deve al carisma benedettino se in Europa nacque una coscienza nuova dell'unità tra popoli diversi, ispirata dalla fede cristiana, fondata sull'unità della cultura e della lingua e su un ordine economico che voleva essere umano e umanizzante.

Lo sviluppo straordinario del vecchio Continente avvenne grazie alla sintesi tra fede, cultura e lavoro. Tutte le volte che questa sintesi è entrata in crisi e si è disgregata, l'Europa ha conosciuto i momenti più difficili della sua storia.

E' quanto sta accadendo oggi, nella crisi strutturale che stiamo attraversando. E' notevole l'analogia che c'è tra la svolta storica, vissuta da san Benedetto, e la nostra del XXI secolo. L'Europa (l'Occidente) sta vivendo una crisi profonda della sua cultura e quindi della sua civiltà, come avvenne in seguito al crollo dell'Impero romano. Certo, durante i 15 secoli trascorsi, si sono succedute innumerevoli altre crisi d'ordine politico, culturale, sociale ed economico; guerre e distruzioni spaventose. Ma noi oggi stiamo vivendo la crisi strutturale più lunga e profonda. Nel contesto di globalizzazione europeo (e dell'umanità), divenuto plurietnico, pluriculturale e plurireligioso, non reggono più l'ispirazione cristiana, l'apertura della cultura alla trascendenza, la concezione del lavoro e dell'economia eticamente fondata, come strumento di crescita non solo materiale, ma anche morale. Ovviamente non si può più riproporre il modello di «cristianità» del tempo di san Benedetto. La scommessa oggi è quella di porre il dinamismo della fede cristiana al servizio di un nuovo ordine economico a misura d'uomo.

«Le stelle brillano di più, quanto più buia è la notte».

¹³ *Ivi*, 48, 1.

¹⁴ *Ivi*, 31, 19.

¹⁵ *Ivi*, 48, 8.

Tocca a noi oggi nella crisi strutturale del XXI secolo, testimoniare e illuminare come fecero i benedettini nella crisi strutturale del IV secolo. E' anche la nostra una crisi di valori e di strutture. C'è bisogno di testimoni, di stelle che brillino a indicare profeticamente la via.

Come la vecchia Europa trasse la forza del suo sviluppo da una concezione ideale del lavoro, così noi oggi siamo chiamati a porre, attraverso una concezione rinnovata del lavoro umano, il fondamento di un nuovo ordine economico, non solo italiano ed europeo, ma a livello globale.

La società del benessere, fondata sul consumismo, si è rivelata disumanizzante. Producendo per produrre, consumando per consumare, ci siamo ridotti a misurare tutto con il metro dell'efficientismo, dell'individualismo e del benessere materiale. In tal modo, anche la concezione del lavoro e dell'economia ne è risultata stravolta. Il lavoro non è più uno strumento al servizio dell'uomo e della sua crescita integrale, ma l'uomo diviene schiavo del lavoro e delle strutture di produzione. Del resto, l'esperienza dei Paesi socialisti (fallita con la caduta del muro di Berlino nel 1989) e l'esperienza del capitalismo finanziario (fallita con la bolla speculativa del 2008) dimostrano che non basta cambiare le strutture per garantire la soddisfazione dei bisogni essenziali della persona, la sua libertà, la sua effettiva partecipazione responsabile alle decisioni e alle scelte comuni. I fattori etici e sociali sono – oggi, non meno che ai tempi di san Benedetto – determinanti ai fini dell'instaurazione di un ordine economico degno dell'uomo. Il concilio Vaticano II lo ha ribadito con chiarezza e così pure il Magistero sociale della Chiesa più recente¹⁶.

Occorre rivedere il concetto stesso di sviluppo. Al di là del dibattito teorico, ciò comporta un mutamento nel comportamento dei cittadini, come drammaticamente ci sta imponendo la crisi attuale: la volontaria limitazione nell'uso dei beni, la moderazione e l'austerità: quella sobrietà che san Benedetto poneva, insieme con la qualità umana del lavoro, a fondamento di un regime economico a misura d'uomo, finalizzato non all'avidità guadagno, ma alla soddisfazione dei bisogni reali dell'esistenza¹⁷.

A questo punto, possiamo tirare le fila del nostro discorso e tentare di fissare in alcuni punti essenziali la risposta «profetica» alla crisi economica e del lavoro, di cui ha bisogno oggi il nostro tempo nella difficile crisi strutturale che attraversa.

3. Una risposta «profetica» alla crisi di oggi

La crisi economica e del lavoro che oggi ci attanaglia va iscritta all'interno di questa crisi strutturale e minaccia tuttora la stabilità economica dell'intero pianeta. Le sue dimensioni fanno paura: chiudono migliaia e migliaia di imprese, milioni di persone rimangono senza lavoro o hanno perso la casa e i propri risparmi. Su tutto e su tutti aleggia lo spettro della precarietà. Una cosa ormai è accertata: la crisi economica non è soltanto di natura finanziaria, ma è all'origine una crisi morale e di costume.

In questo contesto, testimoniare la fiducia e l'amore in una nuova società vuol dire impegnarsi, anzitutto, a dare un'anima etica al nuovo modello di sviluppo; impegnarsi a garantire il primato dell'uomo, del lavoro e della dignità personale del lavoratore nei confronti di altre pur legittime e necessarie istanze della produzione e dell'economia. In altre parole, all'interno della drammatica crisi di oggi, pur nella necessità di affrontare con coraggio i duri sacrifici imposti dalla recessione,

¹⁶ Cfr *Gaudium et spes*, n. 69; BENEDETTO XVI, enciclica *Caritas in veritate* (2009).

¹⁷ Cfr *Regula*, 57.

non possiamo però dimenticare che «ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i meccanismi (del mercato); (che) ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; (che) ci sono beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si devono vendere e comprare»¹⁸. Il lavoratore e il lavoro umano non potranno mai essere considerati una merce.

Abbiamo bisogno di testimoni che, invece di chiudersi egoisticamente nella difesa dei propri interessi particolari, s'impegnino concretamente nella promozione del bene di tutti. Senza la fede e l'amore per una convivenza fraterna, non nasce quella solidarietà che è fondamento e premessa necessaria della pace sia all'interno della nostra società, sia a livello internazionale.

Del resto, l'esperienza storica dimostra che l'alienazione (la perdita di senso dell'esistenza) è legata, pure nell'Occidente libero, a una forma di ateismo (pratico), che si esprime nel materialismo della vita, nel consumismo sfrenato. Per reagire a questa cultura disumanizzante è perciò urgente ripartire dalla coscienza religiosa. Ripartiamo da Dio, ripartiamo dall'etica; ripartiamo dalla fede e dalla cultura. La religione non può non avere una rilevanza sociale, in quanto fonda l'etica di un popolo; e, a sua volta, l'etica è all'origine dell'unità culturale di una nazione, sulla cui base soltanto è possibile costruire un progetto di società. E' la lezione di san Benedetto.

Oggi, molti vedono nel lavoro solo una dura necessità per guadagnarsi il pane, anziché un bene fondamentale per la crescita personale e sociale. Si è prodotta una frattura innaturale tra l'uomo e la sua attività creativa, tra il lavoro e la qualità della vita, tra il lavoro e il capitale. Tentiamo, perciò, di tradurre profeticamente alcuni punti fermi della spiritualità benedettina e della tradizione monastica in tema di lavoro in alcuni orientamenti pratici, utili a superare la crisi di senso che oggi affligge drammaticamente il lavoro umano.

a) Il lavoro umano è un atto della persona

Occorre liberare il lavoro dalle diverse interpretazioni ideologiche che se ne sono date e sono risultate parziali o devianti. «Il fondamento per determinare il valore del lavoro umano – dice l'enciclica *Laborem exercens* – non è prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva [...], Il lavoro è "per l'uomo", e non l'uomo "per il lavoro"»¹⁹. E' questo il cuore di quello che la Chiesa oggi chiama «il Vangelo del lavoro». La grandezza del lavoro non dipende tanto da *quello* che si fa, quanto da *chi* lo fa. Occorre uscire dall'ottica puramente economicistica e riconoscere che il vero soggetto della produzione è l'uomo. Qualsiasi tipo di lavoro (intellettuale o fisico, autonomo o dipendente, svolto in qualsiasi circostanza o situazione) conserva sempre la sua dignità trascendente, perché svolto dalla persona, immagine e somiglianza di Dio. «Mediante il lavoro, l'uomo *non solo trasforma la materia* adattandola alle proprie necessità, ma anche *realizza se stesso* come uomo e anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"»²⁰. Infatti, diviene consapevole delle proprie potenzialità, si sente e si rende utile, offrendo ciò che ha di proprio per il bene comune, evitando il dramma di chi si sente un peso inutile nella società, non potendo portare il contributo della propria intelligenza e del proprio lavoro alla crescita comune.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Centesimus annus* (1991), n. 40.

¹⁹ ID., enciclica *Laborem exercens* (1981), n. 6.

²⁰ *Ivi*, n. 9.

b) Il lavoro è un atto creativo

Come la persona viene prima del lavoro, così il lavoro viene prima dei beni che produce e degli strumenti (il *capitale*) di cui si serve per produrli. Il lavoro umano non si può subordinare al «capitale» e alla logica produttiva, anche se in qualche misura ne è condizionato. La ragione è che il lavoro rende l'uomo con-creatore con Dio. Dio non ha ultimato l'opera della creazione, ma l'affida da completare all'uomo attraverso il lavoro. Ecco perché lo sviluppo economico va subordinato alle esigenze morali dell'esistenza umana, che non potrà mai essere privata della sua dimensione spirituale.

c) Il lavoro è un atto di solidarietà e fraternità

«Il lavoro ha come sua caratteristica che, prima di tutto, esso unisce gli uomini, e in ciò consiste la sua forza sociale»²¹. Il lavoro è un atto di solidarietà e crea solidarietà. Non solo tra i lavoratori, ma tra tutti nella ricerca del bene comune. La solidarietà generata dal lavoro non dovrà essere una «solidarietà contro» qualcuno, come ha preteso qualche ideologia; ma una «solidarietà per», cioè positiva e costruttiva. Attenta al dramma di chi non ha lavoro, umiliato nella sua dignità; generosi fino a esser pronti a «lavorare meno, per lavorare tutti»; tutelando i diritti dei più deboli, spesso indifesi e sfruttati iniquamente.

d) Il lavoro è un atto «spirituale»

Qui «il Vangelo del lavoro» tocca il suo vertice. Quando si parla dei problemi del lavoro non ci si può limitare al giudizio sul loro valore morale e umano, ma occorre formare a una spiritualità del lavoro: cioè, a trovare Dio nel lavoro, partecipando alla sua opera di Creatore e alla sua missione redentrice. Il lavoro ci fa partecipare attivamente alla realizzazione del piano salvifico del Signore nei riguardi dell'umanità e del mondo e conduce ad approfondire l'amicizia personale con Cristo²².

Il sudore e la fatica, compagni inseparabili di ogni attività umana, non sono motivo di abbruttimento dell'uomo, ma lo rendono più stretto collaboratore di Cristo, «l'uomo del lavoro» per eccellenza²³, nell'opera di liberazione e di redenzione dell'umanità; più amante della povertà: sperimentare la necessità di lavorare per vivere insegna a essere libero dalla schiavitù del danaro, a non mettere la propria dignità nelle ricchezze, ad apprezzare il valore delle cose per la loro utilità, non per il loro prezzo.

Questi punti riguardanti il lavoro sono l'eredità matura della spiritualità benedettina e della tradizione monastica in tema di lavoro. Tuttavia oggi sono divenuti dottrina sociale della Chiesa. Ciò costituisce la prova più convincente dell'attualità della spiritualità monastica benedettina, che torna a risplendere ogni volta che la notte sembra calare sulla nostra storia: «Le stelle brillano di più, quanto più fonda è la notte». Oggi per i benedettini e le benedettine del XXI secolo, è tempo di far risplendere di luce nuova il carisma del loro santo fondatore, di cui il mondo ha più bisogno che mai.

²¹ *Ivi*, n. 20.

²² *Cfr ivi*, n. 24.

²³ *Ivi*, n. 26.